

Martedì 15 aprile 1997

10 l'Unità?

GLI SPETTACOLI

L'INCONTRO James Foley presenta «L'ultimo appello», da un romanzo di John Grisham

«La pena di morte? Una vergogna» E Hackman fa il «dead man walking»

Il regista americano polemizza con Bill Clinton e spara a zero sulla destra americana. Polemico anche verso lo scrittore, dice che «Il momento d'uccidere» è un film immorale, «pornografia pura». In futuro una storia vagamente autobiografica.

Jacob contro Bergman perché non va a Cannes

Ingmar Bergman non andrà a Cannes. L'anziano maestro, invitato a ritirare la Palma d'oro delle Palme d'oro - un premio speciale alla carriera a partire da quest'anno che gli è stato assegnato da una giuria di colleghi tutti vincitori di passate edizioni del festival - aveva inizialmente promesso di volare sulla Croisette, a condizione di avere a disposizione un aereo privato e di non dover concedere nessuna intervista. Poi, però, ci ha ripensato: non vuole muoversi da casa - ha spiegato - perché sta scrivendo un libro e perché non si è ancora ripreso dopo la morte della moglie. L'ha presa malissimo Gilles Jacob. Il direttore del festival ha perso il consueto fair play rilasciando una velenosa intervista al quotidiano svedese «Sydsvenska Dagbladet» in cui accusa Bergman di comportamento «arrogante e capriccioso». Il realtà, il settantottenne autore, che non ha mai amato le occasioni ufficiali, con gli anni si è sempre più chiuso in se stesso riducendo al minimo indispensabili uscite pubbliche e interviste. C'è molta enfasi, quest'anno, intorno al programma di Cannes: l'edizione del cinquantenario si preannuncia faraonica. Tra i grandi vecchi ci saranno il giapponese Shohei Imamura con «Unagi» e il portoghese Manoel De Oliveira con «Viaggio alla fine del mondo», che è anche l'ultimo film interpretato da Marcello Mastroianni, mentre fuori concorso si vedrà «Destino» dell'egiziano Youssef Chahine. Mancherà invece l'annunciato «The Lost World», seguito di «Jurassic Park», a smentire le voci che giuravano su una presenza di Steven Spielberg in Costa azzurra.

ROMA. Alla faccia della diplomazia. Certe cose James Foley non le manda proprio a dire. La pena di morte? «Una vergogna americana contro la quale dovrebbe battersi anche Bill Clinton. Ma non lo farà. All'epoca della sua prima campagna elettorale, tra un comizio e l'altro, tornò a Little Rock per assistere a un'esecuzione». John Grisham? «Non mi pare che abbia scritto dei capolavori. L'unico suo libro decente è «L'ultimo appello», per questo ho accettato di farne un film». Il momento d'uccidere (un altro film tratto da un romanzo di Grisham, ndr.)? «Pornografia allo stato puro. Sfrutta gli istinti più bassi della gente di destra per giustificare un abominio legale».

Quarantatré anni, newyorkese, lontane origini italiane e una carriera a corrente alternata, James Foley è volato in Italia per promuovere il suo film, che uscirà nelle nostre sale a fine maggio. Sul mercato americano non è andato bene, nonostante la presenza di divi come Gene Hackman, Faye Dunaway e Chris O'Donnell e un tema «forte» diviso per tre: il razzismo nel vecchio Mississippi, la pena di morte e lo sgretolamento della famiglia americana.

Ridotta all'osso, la vicenda di «L'ultimo appello» è la seguente: giovane avvocato democratico formatosi a Chicago si ritrova a difendere il nonno truce e razzista (membro convinto del Ku-Klux-Klan) che sta per essere consegnato al boia. Vent'anni prima mise una bomba che uccise due bambini. Tutte le prove sembrano inchiodarlo, ma il difensore, stretto tra l'affetto verso il nonno e il rifiuto delle sue idee, tenterà in ogni maniera di salvarlo.

James Foley non è un tipo conciliante. Noto più ai cinefili che al grande pubblico per aver diretto film di culto come «A distanza ravvicinata» e «Americani» (ma firmò anche «Who's That Girl» con Madonna), il regista parla un po' alla maniera di Scorsese, senza timore di risultare aspro o polemico.

Ha visto «Dead Man Walking»? «No, sono anni che non vado al cinema. Nel caso specifico, poi, non volevo farmi influenzare».

Sa che in America c'è chi propone di abbassare i 14 anni l'età minima prevista per finire sulla sedia elettrica o nella camera a gas? «La pena di morte è una vergogna comunque. Io milito in un'associazione che cerca di fare qualcosa per smuovere le coscienze, ma credo che la strada da percorrere sia ancora lunga. L'89% della popolazione americana è per la pena capitale. È un concetto politico astratto, un'adesione irrazionale».

Una proposta alternativa? «Non saprei. Magari potrebbe essere utile mostrare gli ultimi attimi di vita di un condannato a morte. Sono momenti atroci, insostenibili, a partire dalla ritualità carceraria per

finire al tormento fisico. Una cosa è leggere di un'esecuzione su un giornale, un'altra è vederla».

Si riferisce all'episodio di quel poveretto che ha preso fuoco in Florida a causa di una sedia elettrica «difettosa»?

«Sì, certo. Anche se lo la sensazione che la notizia abbia fatto più scalpore in Europa che in America. Da noi - è il colmo della perversione - c'è chi ha provato a trasformare l'orribile incidente in una sorta di vanto, "pubblicità" alla pena capitale. Del tipo: "Attenti criminali, se non state buoni potreste finire proprio su quella sedia elettrica. E saranno dolori"».

Ha detto di non amare John Grisham. Perché, allora, ha accettato di girare questo film?

«Perché mi permetteva di raccontare una storia esemplare. La disgregazione della famiglia è una tragedia squisitamente americana. Meno del 50% dei nostri bambini cresce accanto al padre naturale, siamo tutti un po' sradicati, senza un'identità precisa, io stesso non so niente dei miei nonni. E poi mi piaceva l'idea di mettere a confronto, a conto alla rovescia iniziato, due generazioni così diverse: il nipote benestante e democratico, il nonno povero e razzista».

Anche lei pensa che il razzismo sia figlio, per buona parte, della crisi economica?

«Non esclusivamente, ma certo i repubblicani cavalcando volentieri la tigre del disagio sociale. Nel passaggio dall'economia industriale a quella tecnologica molti posti di lavoro sono andati persi. E quando c'è miseria e disoccupazione è più facile urlare: "Ridate l'America ai bianchi"».

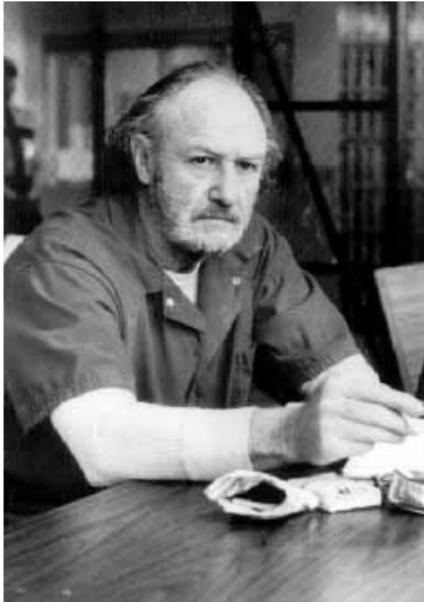
Everochece l'ha con i critici? «Non con tutti. C'è stato un tizio, in tv, che mi ha accusato di sfruttare il tema del razzismo a fini commerciali. Ridicolo. Ma è vero che non ho una grande opinione dei critici: spesso sono stupidi, approssimativi, volgari».

Come è andato, sul set, il rapporto con Gene Hackman?

«Benissimo. È una presenza carismatica, ma non si dà arie sul set, come molte delle star con le quali ho lavorato in passato: Al Pacino, Jack Lemmon, Christopher Walken... Semmai il problema è un altro. La fama ha poco a che fare con la qualità. E invece mi trovo a fare i conti ogni giorno di più con una società "malata" di celebrità. Lo vedo con i miei parenti quando parlo loro di Madonna. La fama non dà potere vero, esiste solo nella mente della gente, ma è una parola facile a capirsi».

Adesso che sta facendo? «Sto scrivendo la mia prima sceneggiatura originale. Parla anche di quando decisi di diventare prete per seguire l'esempio di due miei zii. Ma cambiò subito idea, dopo aver perso la verginità».

Michele Anselmi



Gene Hackman in una scena di «L'ultimo appello» di James Foley

Novità e anticipazioni al Mip di Cannes

Arriva Disney-Channel palinsesto di cartoon E la Rai pensa a 5 film su Corto Maltese

DALL'INVIATA

CANNES. La pioggia 8 ha una luce livida e un po' neorealista che si adatta al ritorno della narrazione agli anni 50. Anche il bellissimo Raoul Bova ha i baffi d'epoca, mentre l'attore Fabrizio Contri somiglia tutto a Robert De Niro.

Sono le prime, belle, impressioni tratte dal promo dello sceneggiato diretto da Giacomo Battiato, che comincerà ad agosto le riprese della nona parte, con gli stessi interpreti e in più una quota di capitali tedeschi e svedesi. La notizia dell'accordo di coproduzione è stata data da Sergio Silva al Mip di Cannes, mercato non molto frizzante dal punto di vista artistico, ma abbastanza fattivo dal punto di vista delle intese economiche.

Un altro patto la Rai l'ha concluso infatti con Canal Plus, France2 e Bavaria per la realizzazione dell'«Elefante bianco» di Cinzia Torri, che si comincerà a girare in Cina a luglio: due episodi di cento minuti di ispirazione esotico-salgariana. Intanto, parallelamente all'«Odissea» diretta da Konchalovski per la Beta (in coproduzione con Mediaset), procede il progetto Rai dell'«Iliade» su sceneggiatura scritta tra gli altri dal regista Franco Rossi che diresse in passato una bella «Odissea». Ancora sul fronte europeo si muovono moltissimi altri sogni che si spera

diventeranno realtà sotto la direzione di Silva, come quello (cui ha dato impulso Max Guberti) di realizzare cinque film per la tv tratti da Corto Maltese. Altre scommesse da ora di punta riguardano poi il genere soap che, per intenderci, è quello alla Beautiful: due serie («Incantesimo» e «Medico di famiglia») sono in partenza per i prossimi mesi.

Ma, a proposito di americani, nonostante tutta la buona volontà europea, rimane centrale il rapporto Rai-Disney, che è stato consolidato da un nuovo contratto attraverso il quale la nostra tv avrà accesso anche ai titoli del network Abc, cioè a una ricca produzione documentaristica e di tv-movies. Disney inoltre conferma i tempi per l'arrivo in Italia (complice Telepiù) di un suo canale a pagamento che dovrebbe essere disponibile per gli abbonati entro l'anno.

Si tratterà di un vero e proprio palinsesto rivolto all'infanzia e alla famiglia, composto per il sessanta per cento da produzioni Disney e per il resto da acquisti. Per capire quale potrebbe essere l'impatto di quest'offerta sul mercato italiano, basti dire che in Inghilterra gli abbonati a Disney Channel sono quattro milioni e in Francia, in sole tre settimane, sono stati già sottoscritti 120 mila contratti.

Maria Novella Oppo

PRIMEFILM «Dante's Peak» di Roger Donaldson

Il vulcano perde la pazienza

Pierce Brosnan (nuovo 007) nei panni di un geologo che «annusa» il disastro.

«Quel bestione è una bomba a orologeria»: il geologo doc Pierce Brosnan non ha dubbi, ma a Dante's Peak, ridente paesino di 7000 anime piazzato sotto un vulcano silente da anni, nessuno vuole prendersi la responsabilità di avvertire i cittadini. C'è di mezzo un investimento turistico di vari miliardi, come si fa a spaventare i finanziatori? Proprio come succedeva nello «Squalo», l'incipit del film di Roger Donaldson mette in fila segnali allarmanti e sottovalutazioni cretine. Nemmeno i cadaveri di due giovani amanti ritrovati «cotti» nell'acqua di un ruscello sulfureo sembrano scuotere il boss di Brosnan (che infatti farà una brutta fine), solo la «sindachessa» Linda Hamilton, mollata dal marito e madre di due figli, intuisce che il fascinoso vulcanologo ha ragione: e infatti, di lì a poco, l'apocalisse si scatena sull'immaginario paesino montano.

Battendo sul tempo «Volcano», gli autori di «Dante's Peak» si sono aggiudicati un bel vantaggio com-

merciale, ma il film non è proprio una riuscita, anche se sono i trucchi mirabolanti (in parte digitali, in parte meccanici) le vere star della faccenda. Nipotino del vecchio «Il diavolo alla 4» di Mervyn LeRoy che tanto terrorizzò noi bambini, «Dante's Peak» aggiorna con un sovrappiù di nozioni scientifiche (l'esperto John P. Lockwood ha fatto da consulente) il genere catastrofico di derivazione vulcanica, immergendo lo spettatore domenicale, preferibilmente «armato» di pop-corn, nelle atroci meraviglie di un'eruzione in diretta.

Al pari di «Twister», il film di Donaldson ti dà l'illusione per niente piacevole epperò rassicurante (il cinema funziona così) di stare/non

stare in mezzo a quell'inferno, tra colate di lava, piogge di massi e lapilli, acque acide che corrodono gli scafi delle barche, dighe che cedono, ponti che crollano e nubi piroclastiche che si mangiano letteralmente il paesaggio. La domanda - sempre la solita - è: ma come avranno fatto? Il resto è pura decorazione, a partire dagli interpreti, chiamati a muoversi tra fondali, miniature e trucchi aggiunti in post-produzione. E infatti sia Pierce Brosnan (il nuovo 007) che Linda Hamilton (la ragazza-madre che tanto diede da fare a «Terminator») si limitano a onorare il contratto tra un disastro e l'altro: lui quatt'anni prima perse la moglie durante un'eruzione in Colombia, lei ha una gran voglia di rimettere su famiglia. Ma il vero eroe della situazione è il furgone indistruttibile che il vulcanologo lancia prima nell'acqua e poi sulla lava ardente. Chissà di che marca è.

Mi.An.

ESSENZIALE
Agile Nuovo

STUDIO APERTO

TG SERA

alle 20.30

DAL LUNEDÌ AL SABATO